

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Governo delle città

GAVINO ANGIUS

Nei comuni italiani non c'è l'anarchia politica di cui si è lamentata la «Stampa». C'è piuttosto il disordine e il fallimento del pentapartito. C'è anche una iniziativa comunista per dare nuove giunte stabili ed efficienti ai Comuni in crisi. Vediamo una difficoltà evidente della Dc del Psi. C'è un loro alleanza politica sulle scelte di governo e di programma da compiere per Roma, per Napoli, per Torino.

Eppure in queste tre metropoli un cambiamento è possibile. Bisognerebbe ripartire dalle cose da fare, dai bisogni dei cittadini. Ci sono le proposte dei comunisti.

Roma. In Campidoglio ci sono state tre crisi in tre anni. L'ultima di queste è durata sei mesi. È molto difficile ora prevedere i tempi necessari per dare un nuovo governo alla città. E non è neanche facile prevedere gli esiti politici.

Il Psi romano ha espresso addirittura un giudizio di inaffidabilità verso la Dc. E ha aperto la crisi. Ma non ne ha tratto tutte le conseguenze politiche, bloccato da via del Corso.

Noni comunisti abbiamo sempre proposto una chiara alternativa programmatica.

Roma può essere governata senza la Dc. Anzi pensiamo che le altre forze politiche laiche e democratiche dovrebbero essere più coerenti rispetto alle loro stesse aspre critiche rivolte alla Dc in queste settimane. Per questo siamo contrari allo scioglimento anticipato del Consiglio, da qualche parte ipotizzato. Per un nuovo governo di Roma, il Pci ha posto tre obiettivi di fondo che debbono caratterizzare la svolta in Campidoglio dal punto di vista programmatico.

Innanzitutto vogliamo attribuire al Consiglio comunale un ruolo primario nella definizione delle rilevanti scelte che riguardano lo sviluppo di Roma negli anni futuri. Nel progetto per Roma capitale (e per lo Sdo - Sistema direzionale orientale) il più alto potere democratico rappresentativo deve guidare le trasformazioni. Il governo della città non può e non deve essere lasciato nelle mani delle forze speculative.

In secondo luogo riteniamo debbano essere affrontati in modo radicalmente nuovo i problemi dei servizi comunali che sono al collasso (traffico, sanità, igiene urbana, servizi sociali). Un grandissimo valore attribuiamo ad un progetto complessivo che punti ad una razionale e moderna sistemazione delle periferie urbane il cui grado di vivibilità è stato gravemente compromesso in questi anni. Bisogna poi superare i ritardi per attrezzare le città in vista dei mondiali di calcio del 1990.

Infine giudichiamo pericoloso per l'amministrazione capitolina l'appannamento che la questione morale ha subito in questi anni.

Torino. Nel Comune di Torino il malessere politico pervade i rapporti interni al pentapartito. Cardetti, ex sindaco socialista, qualche giorno fa aveva fatto un incontro con la Dc. In un incontro tra le federazioni del Pci e del Psi, cui hanno partecipato oltre 50 dirigenti dei due partiti, il primo dopo molti anni, si individuavano i terreni di una iniziativa comune che riguardava le riforme istituzionali, la questione morale, la sinistra e il suo futuro a Torino, i problemi nell'area metropolitana, il rapporto tra i sindacati e le industrie, le politiche culturali. Altri segnali positivi non meno rilevanti erano venuti anche dalle altre forze politiche.

Vi è necessità di una riforma delle regole della vita amministrativa che muti il rapporto tra il Comune e i cittadini, che affronti alla radice i problemi della moralità e della trasparenza nelle scelte politiche e nelle funzioni amministrative. Così come bisogna imprimere la massima accelerazione per la formazione del nuovo piano regolatore e ricondurre ad esito il dibattito sul «lingotto», cambiando la posizione subalterna che il Comune ha avuto verso la Fiat.

Infine, anche qui, un nuovo governo della città non può fondarsi, come per Roma, su un programma capace di affrontare i grandi temi della vivibilità urbana.

Napoli. La giunta di Napoli è andata in crisi perché non è riuscita a far approvare in Consiglio comunale nessuna delle sue significative proposte programmatiche: né il progetto di privatizzazione della nettezza urbana, né i provvedimenti urbanistici essenziali (risanamento del centro storico e varianti al piano regolatore) né misure di carattere sociale, che sono urgentissime, verso l'infanzia, i giovani e le donne. Su tutti i provvedimenti più importanti il pentapartito si è profondamente diviso e tuttora lo è.

Sbaglia chi pensa che andremo in soccorso a questo pentapartito. Il ritorno della Dc, a Napoli, fa sentire tutto il suo peso negativo. Siamo stati e siamo disponibili ad una linea di confronto col Psi, e con altre forze democratiche, per dare a Napoli un programma e un governo nuovi. Anche a Napoli è possibile una giunta senza la Dc.

Abbiamo proposto in questi mesi un grande progetto per riformare il Comune di Napoli per avviare un reale decentramento, per dare a Napoli nuove opportunità di sviluppo civile e culturale e per fare affermare in questa città una politica dei diritti dei cittadini.

Napoli attraversa una fase rilevante della sua storia. È percorsa da processi profondi di cambiamento. La realizzazione di un grande progetto di sviluppo di Napoli esige l'aggregazione di uno schieramento di forze sociali, culturali e politiche vaste, di progresso. Queste forze a Napoli ci sono. Lavoreremo per unirle.

Roma, Torino, Napoli. Tre metropoli con grandi problemi che per essere affrontati e risolti richiedono serietà, efficienza, moralità da parte delle giunte comunali. Sono tre requisiti essenziali che mancano al pentapartito, ma di cui queste città hanno bisogno. E i comunisti hanno le idee e la forza per sentirsi garantiti di fronte ai cittadini di queste esigenze fondamentali.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4552
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/631131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**La natura della polemica
accesa dalle accuse di antisemitismo
rivolte dal rabbino Toaff al Vaticano**

Ebrei, cristiani, arabi

■ Dal conflitto arabo-israeliano, fino a ieri o ieri l'altro, l'Europa aveva importato un contagio quasi esclusivamente fisico. Ora, con la crisi esplosa a Madrid in seno all'Internazionale socialista, e le aspre polemiche fra il rabbino capo di Roma e importanti settori della Chiesa e della stampa cattolica, il contagio sta cambiando natura, diventa politico, ideale (o ideologico), culturale, si nutre di sospetti, rancori, odi, pregiudizi vecchi e nuovi, pone pericolose, minacciose ipotesi sul nostro vicino futuro (anche perché coincide con l'inquietante scoperta che l'insicurezza, la paura del domani, la disoccupazione endemica fanno germogliare nelle nuove generazioni francesi e italiane l'ortica del razzismo).

Il contagio fisico (sanguinosi attentati di gruppi estremisti palestinesi, assassinii perpetrati da sicari dei servizi segreti israeliani) era senza dubbio gravissimo, ma in fondo circoscritto. Con un po' di ottimismo, si poteva considerarlo un problema di polizia (anche se fuori dal cosiddetto «ordinario»), da reprimere o meglio da prevenire, ma controllabile. Il contagio politico e ideale è invece smisurato, dilaga attraverso paesi e nazioni, coinvolge milioni di persone, penetrando nelle loro coscienze e quasi costringendole a schierarsi.

Rischia così di essere vanificato il lungo sforzo, compiuto da laici e credenti, per porre fine alla millenaria ostilità fra cristiani (almeno di nome) e ebrei. Il discorso di Craxi nella capitale spagnola trova giustificazione piena nei fatti. Ma non può non colpire chi sa quanto sia stato, il Psi, fino a un passato anche recente, uno dei principali difensori d'Israele in Italia. E, per quanto riguarda il versante cattolico, viene alla mente l'aspra battaglia condotta in seno al Concilio ecumenico dall'ala progressista (o più semplicemente ragionevole e umana) dei padri della Chiesa per abolire per sempre la scandalosa, infame accusa collettiva di «ecidio» adossata al popolo ebraico. Fu forte la resistenza di una parte dell'assemblea, soprattutto dei patriarchi di rito orientale, che vivevano fra gli arabi, ed erano di lingua araba essi stessi. L'autore di queste riflessioni ne trasse motivo di critica severa, pensò (e scrisse) che si trattava di manifestazioni di opportunismo, di oscurantismo medievale, di inammissibile cedimento alle pressioni dei settori più estremisti dell'opinione nazionalista araba. Prevalse però la ragione, la carità e la volontà di chiudere definitivamente una bruttissima pagina della storia. E alla cancellazione definitiva, anche dalla liturgia, dell'antebraismo cattolico, fece seguito (molti anni dopo, è vero) lo

sullo scenario internazionale, accompagnata dalle vicende mediorientali e i rapporti di guerra tra lo Stato di Israele e il mondo arabo. E così il conflitto si estende, anche sul piano ideologico, a interi popoli e alle loro convinzioni più profonde, religiose o ideali. Ripetoriamo le tappe recenti di questa lotta.

ARMINIO SAVIOLI



L'incontro nella sinagoga romana, nell'aprile '86, tra il Papa e il rabbino Elio Toaff

verso la patria «possibile», «immaginaria» (e tuttavia concretissima), cioè Israele, dall'altra.

È una condizione umana lacerante, dolorosissima, a cui si cerca talvolta di sottrarsi, com'è avvenuto nei giorni scorsi, negando di essere parte in causa, rifiutando di prender partito, di assolvere o di condannare, dicendo: «Perché pretendete proprio da noi, in quanto ebrei, una presa di posizione particolare su quello che avviene in Cisgiordania?»; e sapendo però, nell'intimo, che al giudizio non ci si può sottrarre, perché «il sangue non è acqua», perché proprio affidato a due ex terroristi (lo stesso Sadat e Begin) il compito di riportare la pace in Medio Oriente, proprio perché ex terroristi, e cioè

immagini, ricordi, brani di conversazioni, ipotesi (se non speranze). Il cronista giovanile e

sprovveduto che, trent'anni fa, in una calda sera d'estate profumata di gelsomini, in un cortile popolare del Cairo, cerca di persuadere un'intera tavolata di nasseriani (giornalisti, insegnanti, avvocati) a mettersi d'accordo con Israele, l'autore di progresso e di civiltà, e non viene linciato sul posto solo perché in Oriente l'ospite è sacro. Lo stesso cronista che assiste eccitato all'arrivo di Sadat a Gerusalemme, e formula l'audace ipotesi che il destino abbia affidato a due ex terroristi (lo stesso Sadat e Begin) il compito di riportare la pace in Medio Oriente, proprio perché ex terroristi, e cioè

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Gli orfani della politica



di chi presume la propria superiorità. Forma subdola e inconsapevole di sopraffazione. E della tolleranza di Giuliano Zincone non so che farmene. Sono intollerante verso il farsaismo di chi nasconde le ragioni delle ingiustizie, del razzismo e, perché no, della «sottordinazione» giovanile. Sono intollerante verso chi ci ripete fino alla nausea che tutte le opzioni sono uguali, che i valori non contano.

Certo: è la mia, la nostra, l'«intolleranza» della non violenza. Di chi crede nella democrazia e nella dialettica e non crede nel fatto che contrapporre scelte, idee, culture

odio pervasivi. Entrano nei cervelli, nelle coscienze. Fanno breccia anche nella sinistra. Si insinuano nel nostro animo. Altre culture, embrionalmente antagoniste a quelle, in forme a volte indistinte, si sono fatte e si fanno sotto. Il movimento pacifista (e forse la sinistra non ne ha colto abbastanza la novità) ha proposto, oltre ai propri concreti obiettivi, un nuovo orizzonte di cultura e di politica. E così gli altri movimenti di questi anni, espresse anche nel voto studentesco di febbraio.

Non si tratta, ora, di fare le ennesime, e sempre meno stimolanti dispute sociologiche

Intervento

La mafia vista dal podio di Giuliano Ferrara

SAVERIO LODATO

Mafia più forte che mai, tutt'altro che sconfitta, e un'antimafia divisa, che lancia e subisce accuse feroci, in un vortice di sospetti, e da tempo in cattive acque. Triadi cinesi, yakuza, trafficanti colombiani di coca che fanno amicizia e affari con esponenti di Cosa nostra nonostante gli sforzi titanici di alcuni governi in buona fede nel loro tentativo di stroncare il traffico. E mentre i diagrammi e le cifre mondiali sembrerebbero dar ragione al sindaco di Baltimore, o al ministro americano per la salute, preannunciati ormai per una «paurosa sconfitta nella lotta contro la mafia», nell'avamposto Palermo, ci si accapiglia, si sta perdendo il bandolo di una volontà unitaria, si inganna il tempo con cavilli bizantini.

La prima parte della tesi che ha animato la trasmissione di Giuliano Ferrara, andata in onda mercoledì sera, è più che condivisibile, anche perché i numeri sono quelli che sono e c'è poco da stare allegri, e un assegno da un milione di dollari, firmato dal signor Pasquale Cutrera, rende in modo quasi plastico la libertà di movimento del denaro sporco, dalla Florida a Siciliana, se necessario. Quando invece si affronta il secondo aspetto, quello dell'iniziativa per sbarrare il passo alle organizzazioni criminali, alcuni interrogativi, di fronte alla struttura della trasmissione, sorgono quasi spontanei. Perché bisogna sempre identificare il quartier generale della lotta alla mafia con Palermo? Certo, Palermo è senz'altro capitale italiana della mafia, è qui che storia, economia, politica e cultura mafiose, hanno raggiunto una simbiosi perfetta, ma è altrettanto vero che se la questione è diventata nazionale (come si dice, non dispiacerebbe, ogni tanto, sentir parlare anche qualche ministro degli Interni sull'argomento o magari quell'Alto commissario, dalla cui viva voce potremmo apprendere di cosa si sta occupando in questi anni. Ci accontenteremmo anche di un presidente della Regione siciliana o di quella commissione regionale antimafia (esiste ancora?), perché entrambi potrebbero raccontarci quali iniziative si stanno mettendo a punto per incidere il bubbone mafia e politica. Ad nessuno si sognerebbe di fronteggiare la lotta agli Usa, il riferimento alla «linea Reagan» e alla sua intera amministrazione in tema di lotta alla droga, è un riferimento obbligato, indipendente dal giudizio che ciascuno può dare sui contenuti di quell'iniziativa, che, come è noto, e come si è visto in trasmissione, divide e suscita in quel paese interrogativi e perplessità. Ma nessuno si sognerebbe di sostenere che la lotta ai trafficanti non venga considerata dagli americani «questione nazionale». Evidentemente da noi è diverso, e la televisione non può

che prenderne atto. Ecco allora, ben assortiti, in questa bolgia che è Palermo, pentiti di mafia e direttori di giornali, sindaci ed ex sindaci, consiglieri comunali, insieme ad altri due duellanti, Nando Dalla Chiesa e un giornalista del «Corriere della Sera».

Ha proprio ragione Ferrara quando osserva che difficilmente lo spettatore capirà perché i contendenti si stanno fronteggiando in maniera tanto accanita. Lo ha lasciato intuire, è cioè riuscito a far intravedere il vero pomo palermitano della discordia, il sindaco democristiano Orlando quando ha ribadito che la questione della lotta alla mafia purtroppo, in Sicilia, non è ancora considerata la discriminante decisiva nel modo di far politica. Se n'è avuta conferma (televisa) dal fastidioso dimostratore da un consigliere comunale democristiano, Vito Riggio, il quale ha definito mafia e antimafia una sorta di artificiosa contrapposizione dialettica, e che ha proposto di «distinguere e isolare quanti si limitano alle giaculatorie antimafia». Bellissime parole, soprattutto perché accompagnate dalla necessità di «creare condizioni di sviluppo», come se si trattasse di miscelare le nobili e comprensibili «stanchezze» di Leonardo Sciascia verso certi «professionisti dell'antimafia», con la scoperta dell'acqua calda: quella che a Palermo manca il lavoro e gli imprenditori sprofondano nella solita palude.

Senza artifici, El-duca Pucci, ex sindaco democristiano di Palermo, ha attaccato Orlando sul tema del «rinascimento» in casa democristiana, aspettative deluse, grandi progetti infranti, a suo giudizio. Più in generale, dal carro antimafia è stato fatto scendere chi aveva i titoli per rimanerci, sono rimasti altri personaggi che quei titoli, invece, non avrebbero. Giovanni Pepi del «Giornale di Sicilia» fa sapere di amare l'obiettività, sarà per questo che durante il processo, sulle pagine del suo quotidiano, comparirà la testatina «Mafia-antimafia», insomma, da una parte l'intervista a Ciano e dall'altra l'intervista ad Abele. Come se nell'Italia falciata dalle Br un giornale si fosse sognato di pubblicare la testatina «Terrorismo e anti-terrorismo», e che alla fine scegliesse il lettore. Polemiche casalinghe, forse.

Ma sono polemiche che ormai esplodono anche a Milano, come dimostra l'ampio dossier pubblicato da «Società civile», il periodico di Nando Dalla Chiesa, che ha sollevato un vespaio con Caruso del «Corriere della Sera» e Milazzo, direttore della «Sicilia» di Catania. Che la lotta alla mafia stia diventando lentamente vera questione nazionale?

Ma davvero. Non parlerei di «pedagogia della tolleranza». Ma di «coscienza delle diversità». Del superamento dei vecchi orizzonti della violenza, della guerra, della distruzione dei diversi. L'immigrazione è figlia delle ingiustizie planetarie, ma anche delle esigenze brutali di manodopera a basso costo. È la fotografia non del pericolo, ma di noi e delle nostre contraddizioni. Siamo costretti, ora, non solo a preoccuparci «intellettualmente» dello sviluppo del Sud del mondo. Ma anche a «verificare materialmente» col Sud che è in noi. E quindi non a tollerare l'«altro» ma differenti a convivere